UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA. STORIA, SOCIETA', LAVORO

IMMIGRATION IN ITALY. HISTORY, SOCIETY, WORK

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto Finale di:

Sarra Sgaier

Anno Accademico 2025/2026

INTRODUZIONE **3**

CAPITOLO 1. Andamento storico dei flussi, dinamiche demografiche e impatto sulle comunità locali ***5***

1.1 Le origini dei flussi e la svolta degli anni ’70 del Novecento 5

1.2 Il nodo demografico e il ricambio generazionale 9

1.3 Un modello di insediamento territoriale. Il caso di Mazara del Vallo 15

1.4 Precarietà occupazionale e interventi sociali di prima assistenza 21

CAPITOLO 2. L’integrazione economica e il mercato del lavoro straniero in Italia 27

2.1 L’inserimento della manodopera straniera nell’economia italiana 27

2.2 Caratteristiche del lavoro straniero e tutela sindacale 31

2.3 Il quadro legislativo: l’evoluzione delle politiche pubbliche e la normativa sul lavoro straniero 37

CAPITOLO 3. L’immigrazione come risorsa strutturale: contributo economico, sostenibilità e prospettive future ***41***

3.1 L’impatto sul bilancio dello Stato: spesa pubblica, entrate fiscali e contributi pensionistici. 41

3.2 La manodopera straniera e la crisi del 2008-2014. 45

3.3 L’immigrazione come risorsa intellettuale e prospettive future 48

CONCLUSIONI ***51***

BIBLIOGRAFIA ***54***

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni, l'Italia si è trovata ad affrontare un fenomeno che ha segnato in modo profondo la vita quotidiana, la cultura e il tessuto socioeconomico del paese: il fenomeno migratorio. Molto spesso l'immigrazione viene ridotta a un mero dibattito pubblico fondato sul razzismo affrontando il tema nei soli termini di costi e criminalità. La realtà storica e umana di questo processo va ben oltre la definizione formale di flusso in entrata. Per tanto lo scopo della tesi è mostrare alcuni dei benefici maggiori che l'immigrazione ha portato con sé.

Si partirà da uno studio sull'origine e sulle cause del fenomeno, dimostrando che non fu un flusso recente: le prime forme di immigrazione in Italia risalgono già al secondo dopo guerra, con i flussi post coloniali da Eritrea, Somalia ed Etiopia, per poi consolidarsi, tra il 1968 e il 1972, nel caso di Mazara del Vallo, dove il CENSIS registrò 60-80 sbarchi a settimana. Proprio Mazara del Vallo sarà un caso di studio del testo.

La tesi tratterà inoltre occupazione e precarietà degli immigrati per arrivare poi ai primi interventi di assistenza. Verranno esaminati i benefici nell'evoluzione di questo flusso come: il miglioramento del lato demografico del paese, il ripopolamento urbano e rurale – prima le aree industriali, poi quelle agricole –, il loro impiego nei lavori che i nativi non vogliono più fare e l'apporto fiscale versato allo Stato.

Con l'analisi della precarietà si andranno a vedere i diversi settori e le caratteristiche in cui si concentrò maggiormente la manodopera straniera.

Molti flussi migratori furono caratterizzati da irregolarità. Nel corso degli anni, come si vedrà, sono state applicate diverse leggi con lo scopo - non sempre raggiunto - di regolarizzare la posizione degli immigrati irregolari.

Dal punto di vista economico, i cittadini stranieri rappresentano una componente attiva della società, contribuiscono al sistema previdenziale, sostengono il mercato del lavoro nei settori chiave, pagano le tasse e partecipano alla vita della collettività a tutti gli effetti. Un capitolo sarà dedicato specificamente a questo aspetto finanziario, dalla crisi del 2008 fino agli anni più recenti: si analizzeranno le entrate – spesa pubblica, entrate fiscali e contributi pensionistici – e le uscite, in particolar modo quelle riguardanti l'accoglienza.

Lo scopo della tesi è dunque analizzare il ruolo economico e intellettuale della figura dell'immigrato nel contesto italiano.

CAPITOLO 1

EVOLUZIONE STORICA DEI FLUSSI, DINAMICHE DEMOGRAFICHE E IMPATTO SULLE COMUNITA' LOCALI

1.1 Le origini dei flussi e la svolta degli anni '70

Fino ai primi anni '70, prima di diventare una meta dell'immigrazione, l'Italia fu un paese di emigrazione interna ed esterna. Come la definisce il vocabolario Treccani, l'emigrazione è un "Fenomeno sociale in base al quale singole persone o gruppi si spostano dal luogo d'origine verso un'altra destinazione, solitamente con la finalità di reperire nuove occasioni di lavoro"[1]. La dinamica dei grandi flussi migratori ebbe origine nella seconda metà dell'800. Le cause furono legate a povertà, sovrappopolazione rurale, crisi agricola e trasformazioni economiche. Il fenomeno della migrazione contribuì in modo determinante ai processi di modernizzazione e alle profonde trasformazioni sociali del paese, attraverso i seguenti effetti principali: le rimesse degli emigrati, l'allentamento della pressione demografica del paese, l'accumulazione di capitale e di competenze. L'emigrazione contribuì inoltre ad alzare i salari reali interni: con meno lavoratori disponibili sul mercato nazionale, chi restava godeva di un maggiore potere contrattuale [2].

Tra il 1955 e il 1975 si registrò una delle più grandi esperienze migratorie interne della storia italiana, dal Sud verso il Centro-Nord, in particolare verso le aree del Triangolo Industriale. A sostenere in modo particolare questo flusso fu la popolazione giovanile del Mezzogiorno, per la quale l'emigrazione rappresentava spesso l'unico sbocco occupazionale disponibile.

[1] Emigrazione, in Enciclopedia Treccani (online), https://www.treccani.it/enciclopedia/emigrazione/ , consultato il 13/08/2026.
[2] E. Pugliese, L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 41.

Questa spinta migratoria giovanile tese ad attenuarsi nella seconda metà degli anni '70. Come evidenzia Enrico Pugliese, si assisté a una ridotta mobilità dei giovani meridionali, favorita dal miglioramento delle condizioni di vita legate alle politiche di welfare e al sostegno del reddito tramite pensioni e sussidi. Le famiglie d'origine iniziarono così a svolgere un vero ruolo di ammortizzatore sociale. Grazie al sostegno economico del nucleo familiare, i giovani del Mezzogiorno beneficiarono di una forma di protezione che innalzava il loro salario di riserva[3]. Potevano quindi sostenere periodi prolungati di disoccupazione senza dover ricorrere all'emigrazione.

Durante lo stesso periodo, il paese conobbe un flusso di emigrazione esterna minore. Le mete più ambite all'estero erano gli Stati Uniti, l'Australia, l'America Latina, la Francia, la Germania, la Svizzera e il Belgio. In Svizzera e in Germania, in particolare, si aprirono nuove possibilità di occupazione nei servizi, nell'edilizia e nell'industria. Questi due paesi divennero così mete attrattive delle migrazioni intraeuropee negli anni Cinquanta e Sessanta.

Le emigrazioni esterne, per quanto i loro effetti si facciano sentire ancora oggi, coinvolsero complessivamente un numero di persone inferiore rispetto alla migrazione interna. Quest'ultima, protraendosi per un arco di tempo più lungo, sembra aver avuto un peso maggiore nella trasformazione sociale ed economica del paese.

[3] Dizionario Treccani: "Livello salariale minimo al di sotto del quale l'individuo non accetta di lavorare. Misura quindi la ricompensa richiesta per entrare nel mercato del lavoro. In un contesto statico, il modello di riferimento è quello dell'offerta di lavoro (➔ lavoro, offerta di) in cui gli individui scelgono la quantità di lavoro da offrire sul mercato massimizzando la loro utilità, che dipende dal consumo e dal tempo libero, sotto un vincolo di bilancio. Se il salario di mercato è pari al salario di r. dell'individuo, quest'ultimo è indifferente tra non partecipazione (➔ attività, tasso di) e lavoro per il mercato. Il salario di r. è dato dunque dal rapporto tra l'utilità marginale del tempo libero e l'utilità marginale del reddito e indica quanto l'individuo richiede dal mercato per convincersi a lavorare la prima ora. La decisione di lavorare è in altri termini basata sul confronto tra il salario di r. e quello di mercato (➔ anche salario)." Consultato il 13 agosto 2026, https://www.treccani.it/enciclopedia/salario-di-riserva_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/

Il decennio di picco migratorio corrispose al periodo del miracolo economico. Al termine di questa fase, il flusso migratorio si attenuò. Si assisté così a una svolta storica: il saldo migratorio si invertì all'inizio degli anni Settanta. Il censimento del 1971 registrò, in quegli anni, la presenza di 121.715 stranieri in Italia.[4]

L'immigrazione fu motivata da ragioni di lavoro, economiche, di studio e politiche. Tra queste vi fu innanzi tutto l'immigrazione postcoloniale, legata alla fine del colonialismo italiano in Eritrea, Somalia ed Etiopia. L'Italia rappresentava per questi gruppi una meta significativa, caratterizzata da una presenza massiccia di donne originarie di queste ex colonie, spesso lavoratrici domestiche, che seguirono le famiglie italiane nel loro rientro in patria. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si intensificò il ritorno in Italia degli ex colonizzatori con conseguente aumento del flusso di lavoratrici domestiche. Si stima che all'epoca fossero presenti in Italia circa 40.000 persone, un numero già allora significativo[5].

Tra le motivazioni legate all'immigrazione, un ruolo non secondario fu giocato proprio dai motivi di studio. Nell'anno accademico del 1955-56 in Italia erano presenti 2828 studenti universitari stranieri. Negli anni Sessanta il numero delle università italiane aumentò. La maggiore disponibilità di atenei e di posti ha ampliato, insieme all'offerta per gli studenti italiani, anche le opportunità di accesso per gli studenti stranieri, contribuendo così alla crescita dei contatti fra la penisola e paesi anche non europei. Nel 1971 gli studenti stranieri erano saliti a 14.357. Il flusso fu agevolato dalla possibilità di entrare legalmente in Italia tramite il permesso per motivi di studio. Questo permesso poteva essere usato anche per poter svolgere attività lavorativa eludendo i canali istituzionali di reclutamento. Molti

[4] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 29.
[5] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 30-32.

studenti stranieri iniziarono a lavorare in Italia, sia durante l'esperienza universitaria che successivamente.

L'Italia era anche una meta di rifugio per coloro che subivano repressioni di regimi autoritari, seppur in pochi si presentavano in cerca di protezione in quanto i requisiti per ottenere lo status di rifugiato erano molto stringenti. Come anche nel lavoro, la presenza si concentrava in particolar modo nel Nord-Est e nel Centro.[6]

Nell'inversione dei flussi, da emigrazione a immigrazione, un elemento trainante fu proprio la domanda di lavoro. L'industria era allora largamente determinata dal modello di sviluppo fondato sulla grande impresa. La prevalenza dell'occupazione all'interno di aziende di grandi dimensioni garantiva agli immigrati anche un notevole grado di stabilità occupazionale.[7].

La domanda di lavoro si modificò tuttavia drasticamente in tutti i paesi sviluppati. Alla crescita dell'occupazione industriale si sostituì progressivamente lo sviluppo dell'occupazione terziaria, compresa l'area dei servizi alla persona: quest'ultima risultava caratterizzata da una maggiore precarietà rispetto ai settori tradizionali. Tra le cause di questo cambiamento va inserito anche il carattere di maggiore rottura che questa nuova fase migratoria presenta rispetto alle precedenti migrazioni intraeuropee: le distanze, non solo geografiche, che gli immigrati devono ora coprire sono nettamente maggiori; il turnover è più basso rispetto al vecchio modello "rotatorio" che aveva caratterizzato, ad esempio, l'emigrazione italiana in Germania; È più diffusa la presenza di nuclei familiari e la pratica

[6]M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 29-31.
[7] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 80.

dei ricongiungimenti familiari; infine, si ampliano notevolmente la gamma delle destinazioni occupazionali possibili. Un ulteriore fattore fu lo shock petrolifero del 1973. Innescò una recessione economica nei paesi sviluppati: la conseguente riduzione della domanda di manodopera portò molti paesi europei a interrompere le pratiche di reclutamento di lavoratori all'estero – è il caso, emblematico per tutta l'Europa, dell'Anwerbestopp tedesco – e favorì l'emigrazione di ritorno. Un ruolo importante lo ebbero anche le politiche di chiusura adottate in tutta Europa, che orientarono i flussi migratori verso paesi come l'Italia, non ancora interessati in modo strutturale all'immigrazione - complici le crescenti difficoltà d'ingresso nei paesi di più tradizionale immigrazione. Accanto a tutte queste dinamiche vanno considerati i fattori di spinta propri dei paesi del Terzo Mondo, in particolare di quelli geograficamente più vicini all'Italia, come il Marocco e soprattutto la Tunisia. [8]

1.2 Il nodo demografico e il ricambio generazionale

La dinamica di una popolazione è governata dal rapporto tra nascite e decessi, che ne determina il saldo naturale e la struttura per età: nessuna popolazione conserva a lungo la propria composizione demografica[9]. In Italia, il saldo naturale restò positivo fino alla metà degli anni Ottanta: la popolazione residente crebbe, ma a ritmi sempre più decrescenti. Nel 1861 gli abitanti erano quasi 26 milioni; nei quarant'anni successivi l'incremento fu di appena il 13%. La crescita, rallentata anche dalle due guerre mondiali e dal ventennio

[8] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.80-85.
[9] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, p.14.

fascista, riprese vigore soprattutto nel secondo dopoguerra, sostenuta dal progressivo calo della mortalità, tanto che la popolazione raddoppiò in poco più di cento anni. Il saldo naturale scese sotto l'1% nel 1984 e divenne negativo nel 1993. Proprio in quegli anni l'immigrazione cominciò a compensare il calo della componente nativa.

I progressi della medicina e il miglioramento delle condizioni economiche e igieniche ridussero il tasso di mortalità. Tra il dopo guerra e il 2006, la speranza di vita degli uomini passò da 63 a 78 anni, quella delle donne passò da 67 a 84 anni. Tali progressi permisero di diminuire anche la mortalità infantile: dal 12,5% nel 1980 si scese al 3,8% nel 2005[10].

Questi cambiamenti si inserirono in una duplice transazione demografica. La prima transizione durò fino alla metà degli anni Settanta. In questa fase si diffusero le tecniche di controllo delle nascite. L'età media del matrimonio si innalzò mentre quella del parto si ridusse.

La seconda transizione arrivò fino alla metà degli anni Ottanta. In questo periodo si diffusero metodi contraccettivi efficaci, adottati già in giovane età. L'effetto fu opposto, la maternità venne posticipata e i tassi di fecondità crollarono, scendendo sotto 1,3 figli per donna[11].

Ad ogni transazione demografica si assiste al cambiamento dell'età media della donna al primo figlio. Tra il 1952 e il 1975 scese da 25,4 a 24,2 anni, poi risalì fino a 28,2 anni nel 2001. Oggi l'Italia è il paese industrializzato con la maggiore incidenza di nascite da madri over 40[12].

[10] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, p.16.
[11] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, p.17.
[12] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, p.18.

Sartor descrive questa fase come depressione demografica. Il termine non indica solo il calo assoluto della popolazione, bensì, indica la crescita della componente anziana e la contrazione della forza lavoro nazionale.

Un dato mostra bene questo squilibrio: il rapporto tra popolazione non attiva (over 65) e popolazione attiva (15-64 anni). Nel 1871 questo rapporto era dell'8,2%, nel 2001 era salito al 30,2%. Le proiezioni indicano una crescita continua nei decenni successivi.

Cambiò anche l'indice di dipendenza totale, il quale toccò il minimo storico nel 1991, con il 45,6%. Nell'ultimo censimento risulta essere salito fino al 53,2%. La minore dipendenza della componente giovanile non basta a bilanciare sul piano economico, il peso crescente della popolazione dipendente: un anziano assorbe risorse pubbliche molto superiori a quelle di un giovane[13].

I movimenti migratori, in particolar modo in questo squilibrio strutturale tra generazioni, caratterizzano la storia della popolazione umana. Rappresenta l'unica fonte di compensazione della popolazione residente.

Tra il 1952 e il 1971 l'incremento naturale superava oltre le 400.000 persone l'anno. Questo dato era in parte eroso da un deflusso migratorio di circa 100.000 unità all'anno. Nel ventennio successivo il saldo si invertì. Prima rientrarono gli emigrati italiani, in seguito, prevalsero, in modo stabile, i nuovi arrivi dall'estero: in media 130000 persone l'anno. La popolazione straniera residente in Italia passò così da 144.000 persone nel 1970 a 1,5 milioni di unità nel 2000[14].

[13] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp.21-22.
[14] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 42.

Rispetto alla popolazione italiana, quella straniera presentava diversità rilevanti. Il profilo anagrafico era molto più giovane: l'età media era sotto i 31 anni, circa 14 anni in meno rispetto agli italiani. Quasi la metà degli stranieri residenti aveva tra i 18 e i 39 anni, contro l'8,4% degli italiani nella stessa fascia. Anche i comportamenti riproduttivi erano diversi. Il tasso di natalità straniero era più elevato e in crescita. Già dal 1995 l'aumento delle nascite tra gli stranieri compensò ampiamente il calo di quelle italiane. Nel 2006 il tasso di fecondità totale (TFT) era di 1,35 figli per donna: 1,26 tra le italiane e il 2,50 tra le straniere.

Questo effetto, tuttavia, fu temporaneo in quanto le seconde generazioni di immigrati tendono ad abbandonare le tradizioni della famiglia d'origine, assumendo comportamenti simili a quelli del paese di residenza. Per questo l'aumento della natalità legato all'immigrazione è un fenomeno destinato ad esaurirsi nel giro di qualche decennio.[15]

Bettin osserva un aspetto importante: l'aumento dell'incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione non dipende tanto da un rafforzamento dei flussi migratori. Dipende piuttosto dal declino della componente italiana: un saldo naturale negativo, unito a un'emigrazione giovanile crescente.

I numeri confermano questa tendenza. Nell'ultimo decennio quasi 420.000 residenti tra i 15 e i 34 anni sono stati cancellati dalle anagrafi per trasferirsi all'estero. Solo nel 2017 gli espatri hanno superato le 115.000 unità. Un quarto di questi erano giovani laureati. Il nodo demografico italiano, quindi, ha un nodo a due facce: l'invecchiamento della popolazione residente e la fuga dei giovani più qualificati[16].

[15] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, p.45.
[16] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., p. 15.

Questo squilibrio si riflette direttamente sulla sostenibilità del sistema pensionistico. Nel 2017, l'allora presidente dell'Inps, Tito Boeri, segnala un dato significativo: la quota di immigrati under 25 che iniziano a versare contributi è passata dal 27,5% nel 1996 al 35% nel 2015. Questo implica l'ingresso di 150.000 nuovi contribuenti l'anno. Il loro peso resta però limitato: su 16 milioni di pensionati complessivi, gli immigrati incidono per meno dell'1%, data la loro età media molto più bassa. Le proiezioni restano però critiche. Il Fondo Monetario Internazionale stima che nel 2045 ci sarà un solo contribuente attivo per ogni pensionato. Le simulazioni Prometeia legano la sostenibilità di lungo periodo del sistema pensionistico proprio alla struttura demografica più giovane della popolazione straniera, rispetto a quella italiana[17].

I dati Istat più aggiornati confermano queste tendenze. Nel 2025 si sono registrate 355.000 nascite, a fronte di 652.000 decessi. La speranza di vita resta più alta d'Europa: 81,7 anni per gli uomini e 85,7 anni per le donne. Al 1° gennaio 2026, la popolazione straniera ha raggiunto i 5,56 milioni, con un aumento di 188.000 unità. Nello stesso periodo la popolazione italiana è scesa a 53,38 milioni, con una perdita di 189.000 unità. Il confronto europeo conferma quanto il caso italiano sia estremo. Al 1° gennaio 2025, l'Italia aveva la quota di under 15 più bassa dell'Ue27: l'11,9% contro la media del 14,4%. Aveva, al contrario la quota di over 65 più alta: il 24,7% contro il 22% della media Ue. L'età media italiana era di 49,1 anni, contro i 44,9 anni della media europea[18].

Il rapporto 2024 della fondazione Leone Moressa, insieme ai dati del ministero del Lavoro, aggiunge altri elementi al quadro demografico. L'età media della popolazione straniera è di

[17] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, pp. 24-26.
[18] Istat, *Indicatori demografici — Anno 2025* — https://www.istat.it/comunicato-stampa/indicatori-demografici-anno-2025/ consultato il 18 agosto 2026.

35,7 anni: un divario ancora più marcato se confrontato con l'età media complessiva della popolazione italiana appena richiamata (49,1 anni). Il tasso di natalità straniero è quasi doppio rispetto a quello italiano: 10,4% contro 6,3%. I lavoratori stranieri contribuiscono in modo significativo al Pil nazionale. Rappresentano l'8,8% del totale, con punte del 16,4% in agricoltura e del 15,1% nelle costruzioni. Questo contributo sarà ancora più rilevante nei prossimi anni: per il periodo 2024-2028 si stima un fabbisogno di 640.000 nuovi lavoratori stranieri, pari al 21,3% del fabbisogno complessivo. Il tasso di occupazione degli stranieri era del 61,6% nel 2023, pari a 2,4 milioni di persone e al 10,1% della forza lavoro. Questa occupazione resta però segmentata: quasi il 30% dei lavoratori stranieri è impiegato in mansioni meno qualificate, mentre solo il 2,5% copre ruoli tecnici. Sul piano fiscale, nel 2023 gli immigrati hanno dichiarato 72,5 miliardi di redditi e versato 10,1 miliardi di euro di Irpef. Il saldo tra entrate fiscali e spesa pubblica risulta quindi positivo, con un surplus di 1,2 miliardi di euro. Questo avviene perché l'età lavorativa media pesa meno su sanità e pensioni[19].

Questo contributo positivo non si trasmette alle seconde generazioni. Nell'Ue-14, nel 2023, i nati da genitori stranieri erano quasi il 6% della popolazione tra 0 e 74 anni. Tra i 25 e i 64 anni gli immigrati di seconda generazione mostrano risultati inferiori rispetto agli autoctoni. La probabilità di conseguire un titolo di istruzione terziaria è del 31%, contro il 37% degli

[19] Fondazione Leone Moressa, *Rapporto 2024 sull'economia dell'immigrazione*; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *XVI Rapporto annuale Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, 2024, [19] https://www.secondowelfare.it/immigrazione-accoglienza/rapporto-fondazione-moressa-economia-migrazione/ consultato il 18 agosto 2026.

autoctoni. Il tasso di occupazione è inferiore di 5 punti: 73% contro 78%. Questo divario è legato allo sfondo migratorio della famiglia[20].

Chi ha un solo genitore straniero ha un tasso di occupazione del 45,3%. Il tasso di occupazione di chi ha entrambi i genitori stranieri scende invece al 23,7%. A livello europeo, questo andamento è progressivo. I nativi con genitori nativi hanno un tasso di occupazione del 72%. La prima generazione di immigrati scende al 67,6%. La seconda generazione scende ulteriormente, fino al 62,6%. Questo calo dimostra un punto importante: l'integrazione lavorativa non migliora automaticamente per il solo fatto di nascere nel paese di destinazione[21].

1.3 Un modello di insediamento territoriale. Il caso di Mazara del Vallo

La città di Mazara del Vallo dista circa 140 km dalle coste tunisine. Per questo motivo rappresenta simbolicamente il ponte tra il Nord e il Sud del mondo, tra l'Europa e il Nord Africa[22].

L'origine dell'immigrazione tunisina a Mazara del Vallo risale al 1968. In quell'anno si registrarono i primi sbarchi. I lavoratori tunisini arrivavano nascosti nelle stive dei motopescherecci, oppure trovavano rifugio nei casolari sparsi nelle tenute agricole della

[20]E. Reyneri, *Un mercato del lavoro difficile per le seconde generazioni*, in «Lavoce.info», 2024, https://lavoce.info/archives/107627/un-mercato-del-lavoro-difficile-per-le-seconde-generazioni/ consultato il 16 agosto 2026.
[21]*Italiani veri, Gli stranieri di seconda generazione lavorano pochissimo, Disoccupazione e seconde generazioni*, in «Linkiesta», 17 ottobre 2023, https://www.linkiesta.it/2023/10/disoccupazione-stranieri-seconda-generazione/ consultato il 16 agosto 2026.
[22]R. Rocca, *L'attaccamento ai luoghi come modello interpretativo delle relazioni dell'uomo con la cultura*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2011-2013, p. 8 https://iris.unipa.it/bitstream/10447/91028/1/TESI.pdf .

zona. Proprio in quegli anni si verificò un fenomeno che, mentre i tunisini sbarcavano sulla costa mazarese, i lavoratori siciliani si spostavano in massa verso le città del Nord Italia in cerca di lavoro. Questo doppio movimento evidenzia lo squilibrio economico tra Italia del Nord e Italia del Sud[23].

I dati confermano l'elevata entità di questo esodo interno. Tra il 1961 e il 1971, 4.359 persone lasciarono Mazara del Vallo, su un totale di circa 37.000 abitanti. Nello stesso periodo chiusero numerose aziende agricole. L'esodo lasciò vuota una parte del centro storico, poi occupata dalla nuova comunità tunisina.[24]

Il caso di Mazara del Vallo costituisce un modello d'analisi di notevole interesse. Secondo il CENSIS, tra il 1968 e il 1972, si stimavano sbarchi di circa 60-80 persone a settimana. All'inizio l'inserimento lavorativo riguardava soprattutto il settore peschereccio. Con il passare degli anni, la manodopera tunisina si spostò anche nelle altre province siciliane, trovando impieghi prevalentemente nel settore agricolo. Il reclutamento inziale era regolato da un accordo informale tra gli armatori di Mazara e alcuni interlocutori tunisini. L'accordo riguardava un numero limitato di lavoratori. Lo scopo era quello di permettere alla marineria peschereccia di Mazara di usufruire di manodopera a basso costo. Con il tempo tale accordo sfuggì di mano, il flusso migratorio superò la capacità di controllo delle due parti. Nonostante ciò, i tunisini trovarono comunque a Mazara un'occupazione, seppur precaria e in condizioni gravose, che permetteva loro di vivere.[25]

---

[23] R. Rocca, *L'attaccamento ai luoghi come modello interpretativo delle relazioni dell'uomo con la cultura*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2011-2013, https://iris.unipa.it/bitstream/10447/91028/1/TESI.pdf .

[24] A. Cusumano, *Il ritorno infelice*, Sellerio, Palermo, 1976, pp. 35-37, cit. in R. Rocca, *op. cit.* p.35-37.

[25] R. Rocca, *L'attaccamento ai luoghi come modello interpretativo delle relazioni dell'uomo con la cultura*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2011-2013, https://iris.unipa.it/bitstream/10447/91028/1/TESI.pdf consultato il 16 agosto 2026.

Come già analizzato nel paragrafo1.1, uno dei principali fattori di spinta e di attrazione è la vicinanza geografica tra i territori. Immigrare comportava comunque dei costi, che costituivano una barriera al flusso migratorio. Questi costi non si limitavano al trasporto. Comprendevano anche i costi della ricerca di un'occupazione del nuovo mercato del lavoro, i costi legati alla ricerca di un alloggio e i costi indiretti derivanti dallo stress psicologico causato dal trasferimento in un altro paese. Sotto il profilo economico istituzionale, l'Italia di quegli anni fu segnata da molte lotte sociali. Nel 1970 venne approvato lo Statuto dei Lavoratori (legge 300/1970) che contribuì a innalzare i salari ad allargare il raggio della contrattazione collettiva. Non fu casuale che i lavoratori immigrati trovarono spazio proprio dove era possibile assumere a basse condizioni di lavoro. Si trattava di settori con scarsa presenza sindacale: il lavoro domestico, la pesca e l'agricoltura[26].

In questo contesto si inserisce la figura di Ignazio Giacalone, membro della delegazione del Ministero degli Affari Esteri italiano. Tra il 1970 e il 1977, Giacalone curò i nuovi accordi internazionali sulla pesca tra Italia e Tunisia. Lo scopo era regolamentare il flusso migratorio. Inizialmente gli accordi riguardavano le aree costiere tunisine. Con l'intensificarsi della domanda di manodopera il flusso si estese anche verso le zone interne del paese. Il flusso fu favorito anche dalla preesistente presenza di imprese e lavoratori italiani in Tunisia. I primi lavoratori giungevano spesso con visto turistico. Erano privi dell'autorizzazione prevista dalla circolare del 1963. Armatori e agrari della zona li impiegavano senza contratto[27].

[26] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 39-42.
[27] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 39-42.

Il rapido incremento della presenza straniera non fu privo di tensioni. Nell'autunno del 1970 si registrarono i primi conflitti tra i lavoratori locali e la manodopera nordafricana. La causa era chiara: i proprietari terrieri assumevano sottobanco gli immigrati al posto dei lavoratori locali. Preferivano così l'impiego di manodopera straniera, disposta ad accettare retribuzioni di mera sussistenza, rispetto ai lavoratori siciliani iscritti presso gli uffici di collocamento[28].

Le organizzazioni sindacali - Cgil, Cisl e Uil - denunciarono lo sfruttamento della manodopera straniera. I lavoratori tunisini erano sottoposti a ritmi di 14 e 16 ore giornaliere con compensi irrisori. Nel marzo del 1971, i sindacati inviarono due segnalazioni formali al prefetto. Chiedevano interventi specifici nella zona di Castelvetrano. Temevano che la situazione potesse portare ad un aumento della disoccupazione locale.

Nel 1972 la risposta istituzionale si orientò verso misure contenitive. A metà agosto, circa sessanta tunisini in procinto di sbarcare vennero reimbarcati per presunta indigenza. La misura si basava su una disposizione che imponeva il possesso di almeno 100.000 lire per fare accesso nel territorio.

Vennero inoltre autorizzate ispezioni straordinarie da parte del Ministero del Lavoro, con l'obiettivo di sanzionare le irregolarità nel reclutamento e nel collocamento. Le stesse istituzioni statali, che inizialmente avevano mostrato la tendenza a minimizzare il fenomeno – in contrasto con quanto segnalavano i sindacati – lasciarono presto spazio a monitoraggi e inchieste. Nel 1982 si stimava la presenza di circa 8000 tunisini presenti nella provincia di Trapani. Durante la stagione della vendemmia il numero saliva a circa 10.000. Nel

[28] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 39-42.

corrispondente periodo, a Mazara del Vallo, iniziarono i primi ricongiungimenti familiari: questo segnò il passaggio da un'immigrazione temporanea a una stabile nella provincia[29].

La comunità tunisina, ospitata in una città che non poteva fare a meno del suo lavoro, si insediò prevalentemente nel centro storico di Mazara del Vallo. Nacque così la Casbah, un quartiere caratterizzato da labirinti tortuosi e cortili di impianto arabo-normanno, immerso nei suoni, negli odori e nella cultura d'origine[30]. La concentrazione dei lavoratori tunisini all'interno della Casbah ha favorito la nascita di una comunità chiusa e autosufficiente, separata dalla comunità locale. Questa barriera sociale rallentò il processo di integrazione[31].

Questa caratteristica si manifestava anche nei contesti lavorativi. I lavoratori tunisini e italiani condividevano per circa 20 giorni al mese pochi metri quadrati su un peschereccio. Nonostante la convivenza forzata non vi era nessuno scambio culturale profondo: entrambe le comunità tendevano a preservare la propria identità. Lo stesso non si può dire, come vedremo in seguito, per la nuova generazione nata a Mazara del Vallo, che grazie alla scuola iniziò ad assimilare consuetudini e usanze locali

Per comprendere la mobilità e la retribuzione dei lavoratori tunisini in Italia, è necessario considerare tre variabili macroeconomiche: il tasso di occupazione, il valore aggiunto totale e la produttività del lavoro. Il tasso di occupazione misura l'accessibilità e le opportunità di lavoro in un territorio. Per questo agisce come fattore di attrazione dei flussi. Il valore

[29] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 39-42.
[30] R. Rocca, *L'attaccamento ai luoghi come modello interpretativo delle relazioni dell'uomo con la cultura*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2011-2013, p. 21 https://iris.unipa.it/bitstream/10447/91028/1/TESI.pdf .
[31] R. Rocca, *L'attaccamento ai luoghi come modello interpretativo delle relazioni dell'uomo con la cultura*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2011-2013, p.22 https://iris.unipa.it/bitstream/10447/91028/1/TESI.pdf.

aggiunto, esprime invece, la ricchezza complessiva prodotta in un territorio. Rappresenta quindi la qualità della vita e il livello di benessere economico medio. Come già analizzato, i flussi migratori tendono a concentrarsi nelle aree con valore aggiunto ad occupazione più elevati. Infine, la produttività del lavoro nel settore di insediamento incide direttamente nella scelta individuale del migrante, attraverso il livello del salario lordo percepito.[32]

Quella di Mazara del Vallo rappresenta una delle più datate comunità tunisine in Italia. La sua presenza è radicata nella struttura urbana e legata all'economia del settore peschereccio. La presenza tunisina in Italia, ormai ultra-quarantennale, conferma una regola generale: i flussi migratori interni si spostano prevalentemente verso le zone con maggior concentrazione di connazionali e verso i contesti territoriali capaci di offrire una più elevata produttività e dinamicità occupazionale.[33]

Ancora oggi la comunità tunisina rappresenta il gruppo straniero più consistente della città. Al 1° gennaio 2024, gli stranieri residenti a Mazara del Vallo erano 3.437, pari al 6,9% della popolazione complessiva. Di questi il 66,8% era di origine tunisina, circa 2.300 persone[34].

Il caso di Mazara del Vallo mostra il lato "riuscito" dell'insediamento migratorio: il radicamento, i ricongiungimenti familiari, la stabilità. Allo stesso tempo lascia travedere alcune criticità strutturali, come il lavoro in nero e l'assenza delle tutele contrattuali.

---

[32] R. Foderà, V. Pipitone, *Le migrazioni interne degli stranieri in Italia. La mobilità dei tunisini come caso di studio*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», 2017, p.55. https://www.rieds-journal.org/rieds/issue/view/35/38, consultata il 16 agosto 2026.

[33] R. Foderà, V. Pipitone, *Le migrazioni interne degli stranieri in Italia. La mobilità dei tunisini come caso di studio*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», vol. LXXI, n.2, 2017, p.60. https://www.rieds-journal.org/rieds/issue/view/35/38, consultata il 16 agosto 2026.

[34] *Comune di Mazara del Vallo — Statistiche e Demografia: Cittadini stranieri 2024*, su Tuttitalia.it, https://www.tuttitalia.it/sicilia/93-mazara-del-vallo/statistiche/cittadini-stranieri-2024/ consultato il 17 agosto 2026.

1.4 Precarietà occupazionale e interventi sociali di prima assistenza

Nicola Sartor individua alcune caratteristiche ricorrenti nel lavoro immigrato in Italia. Prevalgono i cosiddetti lavori 3D - dangerous, dirty, degrading - mansioni usuranti, pericolose o socialmente poco considerate. Si tratta di lavori a bassa specializzazione, con una forte componente manuale, orari disagiati e scarse prospettive di carriera. I lavoratori stranieri vivono spesso in una condizione diffusa di sottoccupazione rispetto al proprio titolo di studio. Tale condizione è più marcata per le donne che per gli uomini. A ciò si aggiunge un'altra caratteristica: la manodopera straniera si concentra soprattutto in imprese di piccolissime dimensioni, in particolare nei servizi alle famiglie e nelle costruzioni[35].

Queste caratteristiche strutturali si intersecano con quanto osservato da Enrico Pugliese, secondo cui gli immigrati si collocano prevalentemente nel mercato del lavoro secondario. Nella fase di irregolarità o clandestinità della presenza in Italia, prevalgono rapporti di lavoro informali o "in nero". Questi rapporti comportano forme di sfruttamento, salari bassi e talvolta pagamenti a cottimo.[36]

Prima dell'approvazione di una legge organica in materia, l'Italia rispose a questi problemi con grande ritardo. Già nel 1975, il Ministero del Lavoro dovette emanare una circolare per contrastare l'abuso di manodopera straniera nei servizi domestici. Data la mancanza di una normativa specifica, furono soprattutto il terzo settore e i sindacati a intervenire. Tra questi: la Caritas, la Comunità di Sant'Egidio – che nel 1981 aprì a Roma il Centro d'Ascolto di via delle Zoccolette- e la CGIL. Solo a metà degli anni Ottanta lo Stato intervenne con la prima

[35] N. Sartor, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 47.
[36] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 119.

legge organica. A quel punto molti lavori rifiutati dagli italiani venivano già svolti dagli stranieri[37].

L'area dell'occupazione legale immigrata si ampliò a partire dalla legge Martelli del 1990. Reyneri osserva, tuttavia, che anche a distanza di anni dalla regolamentazione era frequente ricadere nelle condizioni di lavoro precedentemente descritte[38].

Accanto a questa componente si consolida anche un'area di lavoratori stranieri occupati stabilmente, sia nell'industria che nel terziario. A fianco dei lavoratori stabili cresceva anche il numero di occupati per brevi periodi, ufficialmente registrati e beneficiari delle garanzie previdenziali e assicurative. Gli archivi INPS censivano già 1.250.000 lavoratori extracomunitari, una cifra di poco inferiore al numero degli extracomunitari titolari di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro.[39]

Un caso interessante è quello di Villa Literno, in provincia di Caserta. In questa zona nel corso degli anni si è affermata la coltivazione del pomodoro, ribattezzato "oro rosso" per le sue potenzialità commerciali e sostenuto dai contributi della CEE e dell'AIMA. Questa coltivazione richiamava braccianti disoccupati da tutt'Italia, in prevalenza stranieri. I lavoratori venivano impiegati con paghe bassissime, spesso privi di contratto, attraverso la mediazione dei caporali. Tra il 1988 e il 1989 la paga per una cassetta di pomodori scese da 1.000 a 800 lire[40].

[37] *Mezzo secolo di accoglienza: la normativa sull'immigrazione dal 1970 a oggi*, in «Piuculture», 11 marzo 2020, https://www.piuculture.it/2020/03/immigrazione-1970-2020-mezzo-secolo-di-accoglienza-la-normativa/ consultato il 19 agosto 2026.
[38] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 119.
[39] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p.120.
[40] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 82.

Nel giugno del 1989 il clima si faceva teso anche altrove: a Pontenure un'ordinanza vietava la vendita di birra agli stranieri, mentre nel Casertano due immigrati venivano uccisi, Abderrhmann Meftah all'interno di un circolo ricreativo a Cancello Arnone e Baid Bouchaid a Casapesenna. In seguito a luglio si discuteva in merito allo sgombero di trecento immigrati dal centro Don Guanella[41].

Nello stesso anno, Jerry Masslo - bracciante sudafricano impiegato nella raccolta dei pomodori - per il secondo anno consecutivo si recò in provincia di Caserta con alcuni compagni giunti da Roma. Quell'estate si presentava peggiore della precedente: i braccianti erano più numerosi e più esposti agli abusi di imprenditori e mediatori. La popolazione locale reagì con crescente ostilità: si moltiplicarono aggressioni e provocazioni, e alcuni immigrati, senza un tetto, arrivarono a occupare loculi in disuso nel cimitero del paese[42].

Tale situazione attirò anche l'attenzione dei media e una troupe del Tg2 si recò sul posto dove intervistò proprio Masslo. Nell'occasione Masslo denunciò le forme di razzismo sperimentate in Italia, non troppo diverse da quelle già vissute in Sudafrica, chiudendo l'intervista con una frase divenuta poi simbolica: "Noi siamo tutti uguali"[43].

Pochi giorni dopo quella denuncia, a Villa Literno Masslo venne ucciso. Il delitto si consumò nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1989. Quattro persone, a bordo di due motorini, raggiunsero il casolare dove Masslo alloggiava con altri braccianti, con l'obiettivo di rapinarli dei risparmi accumulati a fine stagione. Alcuni consegnarono subito il denaro, ma Masslo cercò

[41] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 83.
[42] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 82-83.
[43] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 83.

di opporsi: venne colpito con quattro colpi di pistola all'addome. I rapinatori fuggirono con il denaro raccolto[44]. Colucci considera questo omicidio uno spartiacque nella storia dell'immigrazione italiana.

Nelle settimane successive l'evento diede avvio a numerose iniziative politiche e sindacali. Si formò una coalizione composta da sindacati, associazioni, organizzazioni cattoliche e laiche, che chiedeva una risposta alla condizione di sfruttamento dei lavoratori stranieri nel bracciantato agricolo. A un mese dalla morte di Masslo, i suoi compagni di lavoro organizzarono uno sciopero. Trecento braccianti si radunarono all'alba, rifiutandosi di salire sui furgoncini dei caporali. Si diressero in corteo verso il cimitero dove era stato sepolto Masslo. Con il sostegno dei sindacalisti, di volontari della Caritas e militanti antirazzisti, chiesero alla prefettura di garantire alloggi dignitosi e rispetto dei contratti di lavoro. Il 7 ottobre del 1989, una manifestazione nazionale di circa 150.000 persone sfilò a Roma, a testimonianza dell'ampiezza raggiunta dalla mobilitazione[45].

Proprio nel 1989 i lavoratori rivendicavano la possibilità di rinnovare i permessi di soggiorno. La conclusione delle procedure previste dalla legge 943/1986 aveva determinato una fase di stallo[46]. Per il rinnovo era richiesta la dimostrazione della titolarità di un reddito di lavoro stabile: un vincolo che legava strettamente la manodopera straniera alla continuità occupazionale. Una questione particolarmente importante riguardava la stagionalità

[44] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 83-84.
[45] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 84-85.
[46] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 80

dell'occupazione. Questo problema colpiva soprattutto i lavoratori irregolari, esclusi dalla documentazione statistica ufficiale[47].

Lo stesso tipo di difficoltà si ripresentò nella prima metà degli anni Novanta. In quegli anni aumentò il numero di stranieri privi di un permesso di soggiorno regolare. Da un lato, non tutti gli immigrati già regolari riuscirono a dimostrare di godere delle condizioni di lavoro e di reddito necessarie per il rinnovo. Dall'altro, le nuove norme resero più difficili gli ingressi legali: molti dei nuovi arrivi finirono per essere clandestini. Anche per quanto riguarda il lato contrattuale il medesimo fenomeno era già evidente nella sanatoria del 1986. Su appena 115.000 persone regolarizzate, oltre due terzi lo furono come persone in cerca di lavoro. Una quota elevata delle regolarizzazioni avvenne tramite l'iscrizione nelle liste di collocamento. Risultò comunque difficile ottenere la collaborazione da parte dei datori di lavoro, soprattutto nei rapporti di lavoro precari ed effimeri, come in agricoltura[48].

Baldassarini e Freguja elaborarono alcune stime, integrando diverse fonti disponibili. Il risultato fu una stima complessiva dei lavoratori extracomunitari presenti in Italia nel 1992. Su un totale di 977.000 persone, soltanto 168.000 risultavano regolari, 76.000 erano disoccupati e 733.000 erano irregolari. Quasi tre persone su quattro si trovavano in condizione di irregolarità: dato che dimostra la diffusione del lavoro sommerso fin dalle prime fasi della stabilizzazione migratoria in Italia[49].

Nelle mansioni dequalificate del terziario risulta pressoché impossibile introdurre innovazioni in grado di ridurre i costi di produzione. Si tratta, inoltre, di lavori che per loro

[47] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 120.
[48] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 126-130.
[49] C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.178.

natura non sono delocalizzabili all'estero. Per questo motivo, la strada più rapida ed efficace per abbattere le spese resta la riduzione delle garanzie e del costo del lavoro, attraverso l'informalizzazione e la precarizzazione. Si vedono così i vantaggi nel ricorso ai lavoratori immigrati- soprattutto se in condizioni di irregolarità. Questa componente della forza è infatti la più disposta a adattarsi a simili condizioni[50].

Anche i dati più recenti confermano questo quadro. Secondo l'Osservatorio INPS sugli stranieri, nel 2024 risultano censiti negli archivi dell'Istituto 4.611.267 cittadini stranieri. Di questi, 3.980.609 erano lavoratori attivi (86,3%) e 252.013 percepivano prestazioni a sostegno del reddito, per disoccupazione o mobilità (5,5%). Le retribuzioni medie annue restano differenziate per settore. Chi lavora fuori dal comparto agricolo percepisce circa 18.800 euro, contro i 9.700 euro in agricoltura e i 9.800 euro nel lavoro domestico. Il divario retributivo conferma, con dati attuali, la sotto retribuzione nei settori a maggiore concentrazione di manodopera straniera[51].

Nel 2024, a fronte di 146.850 posti programmati dal decreto flussi, solo 24.858 persone ottennero un contratto di soggiorno e un permesso regolare. Il tasso di successo fu quindi del 16,9%. Nel 2025 il tasso è sceso ulteriormente al 7,9%. Anche chi entra regolarmente attraverso questo canale rischia comunque di cadere nell'irregolarità nei mesi successivi. Questo dato mostra come anche il sistema d'ingresso regolare per lavoro presenti criticità significative[52].

[50] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 185.
[51] INPS, Osservatorio sugli stranieri, dati 2024 (dicembre 2025). https://www.inps.it/it/it/inps-comunica/notizie/dettaglio-news-page.news.2025.12.osservatorio-sugli-stranieri-i-dati-del-2024.html consultato il 19 agosto 2026.
[52] Campagna Ero Straniero, IV Rapporto sul Decreto Flussi, dicembre 2025, https://erostraniero.it/dossier2026flussi/ consultato il 19 agosto 2026.

CAPITOLO 2

L'INTEGRAZIONE ECONOMICA E IL MERCATO DEL LAVORO STRANIERO IN ITALIA

2.1 L'inserimento della manodopera straniera nell'economia italiana

Fin dall'inizio, la manodopera straniera si è concentrata in determinati settori: l'agricoltura, l'edilizia, la manifattura e i servizi alla persona. Come ha osservato Michele Colucci tra il 2001 e 2011, il numero degli stranieri triplicò, passando da circa 724.000 persone a circa 2,3 milioni di unità. Nel 2005 la percentuale di stranieri occupati era al di poco inferiore al 5% sul totale degli occupati, nel 2011 questa percentuale raddoppiò raggiungendo così il 10%. Se prendiamo come riferimento il 2005 e il 2008 - anno immediatamente precedente all'esplosione della crisi - l'aumento risulta più significativo, in tre anni la manodopera straniera crebbe del 14,4% mentre quella italiana dello 0,4%.[53]

L'inserimento nel mercato è caratterizzato dall'area geografica che si considera. Le regioni del Centro Nord, in particolar modo quelle del Nord-Est, sono caratterizzate da un basso tasso di natalità. Nel tempo, questo comportò una progressiva riduzione del numero di giovani in età lavorativa, con una conseguente contrazione dell'offerta di lavoro locale. In questo contesto si inserì la manodopera straniera, che coprì il fabbisogno di manodopera nell'industria, concentrandosi in particolar modo nella piccola media impresa[54].

[53] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 144.
[54] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 113.

Nel Sud, la domanda di lavoro era concentrata nell' agricoltura, nell'edilizia e nelle attività di servizio, mentre l'offerta di lavoro locale non era disposta ad accettare le condizioni di lavoro proposte in questi settori – come vedremo, a causa di salari inadeguati e scarse tutele. Questi lavori vennero quindi svolti principalmente dalla forza lavoro immigrata[55]. Gli stranieri avevano un ruolo sempre più significativo: i salari di fatto offerti per i lavoratori agricoli risultavano spesso inferiori alla metà di quelli contrattuali. Le condizioni di lavoro erano caratterizzate dalla violazione delle norme di sicurezza e garanzia. Questo spiega l'indisponibilità dei disoccupati italiani, in particolare dei giovani, ad accettare questo tipo di occupazione[56].

Edilizia e agricoltura continuano a rappresentare, soprattutto nelle regioni meridionali, i settori d'ingresso per i nuovi arrivati in Italia, o per chi non è riuscito ad avanzare nella scala occupazionale. L'occupazione industriale invece, maggiormente presente nelle regioni centrali e settentrionali, rappresentava per molti emigrati l'esito di un processo di inserimento positivo nel mercato del lavoro[57].

Un aspetto già toccato nel paragrafo 1.4 fu la stagionalità di molti mestieri, un fenomeno già presente fin dai primi flussi migratori degli anni Settanta, che si ripresentò con forza anche alla fine degli anni Ottanta, riguardando in particolar modo i lavoratori irregolari, esclusi anche dalla documentazione statistica ufficiale. Nella prima fase uno dei flussi più rilevanti proveniva dalle regioni del Maghreb: si trattava di lavoratori impiegati in mestieri stagionali e temporanei, soprattutto nell'agricoltura, nell'edilizia e nel commercio ambulante. La

[55] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 117.
[56] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 117.
[57] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 118.

stagionalità comportava continui processi di entrata e di uscita dal paese, resi possibili grazie anche alla minore rigidità dei controlli alle frontiere di quegli anni[58].

L'elemento caratterizzante l'immigrazione mediterranea, infatti, era l'assenza iniziale di norme che la regolassero. Solo a partire dalla metà degli anni Ottanta, con l'approvazione della prima legge organica sull'immigrazione nel 1986, vennero emanate le prime leggi in materia: la loro introduzione ebbe ripercussioni rilevanti: molti stranieri, entrati quando ancora non esisteva un quadro normativo, si trovarono improvvisamente in una condizione di irregolarità[59]. Come già accennato nel paragrafo 1.4, per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, era inoltre richiesta la dimostrazione del possesso di un reddito da lavoro stabile: un vincolo che legava la permanenza regolare alla continuità occupazionale, riducendo di fatto i margini per un modello di lavoro stagionale[60].

Altro fattore che caratterizzava l'immigrazione mediterranea era la forte componente femminile nei servizi alla persona. Questa componente trovava l'impiego soprattutto nell'attività di collaborazione domestica, nell'assistenza agli anziani e nelle cure domiciliari di vario genere. In questo modo andava a colmare le carenze nel sistema di welfare italiano, sostituendo politiche sociali pubbliche assenti[61].

Secondo l'Osservatorio sui lavoratori domestici dell'INPS, nel 2017 i lavoratori domestici assunti con la qualifica di colf o badante di nazionalità straniera - in particolare provenienti dall'Est Europa - rappresentavano circa il 73% del totale dei lavoratori domestici occupati

[58] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 120.
[59] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 114-115.
[60] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 120.
[61] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 115.

in Italia[62]. Il lavoro domestico risulta essere un lavoro essenziale in un sistema di welfare come quello italiano, dove la famiglia ha un ruolo centrale. Diversi studi dimostrano come la disponibilità delle lavoratrici straniere nell'ambito dei servizi di cura alle famiglie faciliti la partecipazione femminile italiana al mercato del lavoro, sia nel caso delle donne giovani con figli, sia nel caso delle donne in età più matura che devono prendersi cura dei genitori anziani[63].

Il quadro più recente conferma come questa centralità occupazionale della componente straniera non si limiti ai soli servizi della persona, ma progredisca nell'insieme del mercato del lavoro italiano. Nel 2025 gli occupati superano i 24 milioni, di cui oltre 2,5 milioni sono lavoratori stranieri, il 10,7% del totale. L'occupazione nel 2025 aumentò di 185.000 unità, sostenuta anche in misura significativa dalla componente immigrata: 3,6% per i cittadini extra UE, 1,2% per i comunitari e 0,5% per gli italiani[64].

L'incidenza della manodopera straniera resta particolarmente elevata proprio nei settori che abbiamo individuato come settori di ingresso: il 29,8% nei servizi personali e collettivi, il 21,5% in agricoltura, il 19,2% nella ristorazione e nel turismo, il 17,9% nelle costruzioni. Risulta essere più contenuta la presenza di stranieri nei settori ad alta qualificazione o a forte componente pubblica, 1,6% attività finanziarie assicurative, 3,1% per i servizi di informazione e comunicazione, 0,3% per la pubblica amministrazione[65].

---

[62] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., p. 22.

[63] G. Barone, S. Mocetti, *With a little help from abroad: The effect of low-skilled immigration on the female labour supply*, «Labour Economics», 18(5), 2011, cit. in G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., p. 22.

[64] Pubblicato il XVI Rapporto "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia": lavoratori stranieri essenziali ma penalizzati da divari e scarsa sicurezza, CISL, 17 luglio 2026. https://www.cisl.it/stranieri-mercato-lavoro-rapporto-ministero/ consultato il 22 agosto 2026.

[65] Ivi.

Questa concentrazione settoriale rimanda a un più ampio processo di segmentazione del mercato del lavoro. Come osserva Giulia Bettin, la relazione tra la forza lavoro nativa e quella immigrata risulta nella maggior parte dei casi di sostanziale complementarità: la probabilità di occupazione dei lavoratori italiani non diminuisce con l'afflusso di manodopera straniera, così come non si registrano impatti significativi sui livelli salariali nazionali. Questa complementarità riflette su un preciso processo di segmentazione: i lavoratori autoctoni si spostano progressivamente verso mansioni a più alto contenuto di qualifiche — tra gli occupati italiani cresce infatti la quota di impiegati e quadri, mentre diminuisce quella degli operai — mentre gli stranieri si concentrano in occupazioni scarsamente qualificate[66]. Una collocazione che, come ricorda Pugliese richiamando Ian Gordon, non coincide più necessariamente con il solo settore secondario del mercato del lavoro, data la crescente presenza di immigrati anche nell'industria[67].

2.2 Caratteristiche del lavoro straniero e tutela sindacale

Come già osservato nel paragrafo 1.4, e pur in presenza di una crescente diversificazione settoriale, la manodopera straniera resta tuttora concentrata soprattutto nel mercato del lavoro secondario, caratterizzato da mansioni manuali e a bassa qualifica. Circa quattro donne straniere su dieci sono impiegate nei servizi domestici o di cura, mentre oltre quattro uomini su dieci lavorano nell'industria e nelle costruzioni. Quasi due terzi degli occupati stranieri svolgono professioni non qualificate o operaie, contro meno di un terzo degli

[66] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., p. 19.
[67] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 119.

italiani. Solo 8 su 100 riescono a ricoprire una professione qualificata[68]. Questa condizione non migliora significativamente con l'anzianità lavorativa, e migliora solo in parte con il titolo di studio: tra i laureati stranieri, il 66,3% svolge professioni a bassa specializzazione, contro il 31,3% degli italiani. Si tratta di un fenomeno di sovra-qualificazione strutturale, non transitorio[69]. A questo si aggiunge un divario retributivo persistente: i lavoratori dipendenti stranieri percepiscono una retribuzione netta mensile inferiore di circa il 24% rispetto agli italiani. Il differenziale cresce con il livello di istruzione e con l'età, ed è più ampio per le donne straniere. Anche la sottoccupazione, cioè lo svolgimento di un numero di ore di lavoro inferiore a quello desiderato, riguarda gli stranieri in misura maggiore: 13,7% contro 8,7% degli italiani[70].

Al fenomeno della sottoccupazione si affianca quello, più grave, del lavoro irregolare. Secondo l'Ispettorato Nazionale del Lavoro, nel corso del 2023 sono stati individuati 21.170 lavoratori in nero — quasi la metà nel settore terziario — e 3.208 vittime di sfruttamento o caporalato, di cui 2.123 in agricoltura[71]. Il settore in cui il lavoro sommerso risulta più diffuso è quello dei servizi alla persona, con un'incidenza del 40,5%: qui i principali datori di lavoro sono le famiglie italiane e i lavoratori privi di tutele sono in gran parte di origine straniera. Il VI Rapporto sullo sfruttamento lavorativo e il caporalato, curato dal Laboratorio «L'Altro

[68] Centro Studi e Ricerche IDOS, Dossier Statistico Immigrazione 2021, IDOS, Roma, 2021 p. 261 https://univpm-my.sharepoint.com/shared?listurl=https%3A%2F%2Funivpm%2Dmy%2Esharepoint%2Ecom%2Fpersonal%2Fp004492%5Fstaff%5Funivpm%5Fit%2FDocuments&id=%2Fpersonal%2Fp004492%5Fstaff%5Funivpm%5Fit%2FDocuments%2FAllegati%2FDossier%2DStatistico%2DImmigrazione%2D2021%2D2%2Epdf&parent=%2Fpersonal%2Fp004492%5Fstaff%5Funivpm%5Fit%2FDocuments%2FAllegati&ct=1788895043010&or=OWA%2DNT%2DMail&cid=21f99888%2D1170%2D7744%2D9c58%2Da4e702f1db5a&shareLink=1&ga=1 consultato il 07/09/2026.
[69] Ivi, p. 263.
[70] Ivi, p. 262.
[71] Ispettorato Nazionale del Lavoro, dati 2023, cit. in CGIL, *Quasi 3 milioni i lavoratori irregolari, uomini e donne invisibili,* 2024 https://www.cgil.it/speciali/2024/la-precarieta-ha-troppe-facce/quasi-3-milioni-i-lavoratori-irregolari-uomini-e-donne-invisibili-b5cfec6m consultato il 07/09/2026.

Diritto» insieme alla Fondazione Placido Rizzotto e alla Flai-CGIL, ha documentato come su 840 casi di vittime di sfruttamento censiti, 633 riguardassero cittadini di paesi terzi extra-UE[72].

Anche sul piano della sicurezza sul lavoro le condizioni dei lavoratori stranieri risultano essere peggiori. Secondo i dati INAIL, i lavoratori nati all'estero presenti in Italia sono quasi 2,3 milioni e il 63,8% di essi svolge professioni non qualificate o operaie, contro il 31,7% degli italiani. Nel 2021 le denunce di infortunio dei lavoratori stranieri sono aumentate del 3,1% rispetto all'anno precedente, in controtendenza rispetto al calo generale registrato nello stesso periodo (-1,4%); oltre il 78% degli infortuni ha riguardato lavoratori extracomunitari. Oltre la metà delle denunce si concentra in quattro settori — manifatturiero, sanità, trasporto e magazzinaggio, costruzioni — e le comunità più colpite sono quella rumena, albanese e marocchina. Anche le malattie professionali denunciate dai lavoratori stranieri sono in forte crescita (+31,6% nel biennio 2020-2021), soprattutto patologie osteo-muscolari legate a mansioni manuali e ripetitive. Lo stesso INAIL collega esplicitamente queste dinamiche al fenomeno del caporalato, particolarmente diffuso in agricoltura e edilizia, dove lo sfruttamento lavorativo comporta sistematicamente anche la violazione della normativa in materia di salute e sicurezza[73].

Di fronte a queste criticità, le organizzazioni sindacali hanno svolto storicamente un ruolo centrale nella tutela dei lavoratori stranieri. Pugliese osserva come, nonostante la

[72] Infortuni e lavoro nero. Mosseri (Anmil): "L'insicurezza investe l'intero sistema retto su pratiche sleali e patti di scorrettezza imposti" 2024, https://www.difesapopolo.it/infortuni-e-lavoro-nero-mosseri-anmil-linsicurezza-investe-lintero-sistema-retto-su-pratiche-sleali-e-patti-di-scorrettezza-imposti/ consultato il 07/09/2026.

[73] Infortuni e malattie professionali, nel nuovo numero di Dati Inail un focus sui lavoratori stranieri, INAIL, aprile 2023 https://www.inail.it/portale/it/inail-comunica/news/notizia.2023.05.infortuni-e-malattie-professionali-nel-nuovo-numero-di-dati-inail-un-focus-sui-lavoratori-stranieri.html , consultato il 07/09/2026.

collocazione nelle fasce di inquadramento più basse, la componente immigrata abbia progressivamente acquisito una certa stabilità e forza contrattuale, soprattutto in alcune regioni: basti pensare all'elevato tasso di sindacalizzazione, che nella sola CGIL ha fatto registrare più di 200.000 tessere [74].

L'inquadramento contrattuale, per quanto non sempre corrispondente alla reale qualifica del lavoratore, resta condizione essenziale per una pratica di azione sindacale efficace. Un caso concreto di questa azione come già approfondito nel paragrafo 1.3, risale già al 1971, a Mazara del Vallo: dove CGIL, CISL e UIL denunciarono lo sfruttamento della manodopera tunisina, sottoposta a ritmi di lavoro tra le 14 e le 16 ore giornaliere per compensi irrisori[75].

Anche la CISL si mosse precocemente sul fronte del lavoro immigrato: a partire dal 1977 il sindacalista Nino Sergi seguì a Milano le prime realtà di lavoratori stranieri in Lombardia, promuovendo nel 1978 la fondazione del CESIL (Centro solidarietà internazionale lavoratori). Nell'aprile del 1979 si tenne, sotto la sua organizzazione, la prima conferenza unitaria di CGIL, CISL e UIL sull'immigrazione[76].

Michele Colucci individua, in questa fase, quattro linee di intervento che caratterizzano il protagonismo di sindacati, associazioni e organizzazioni religiose verso gli immigrati: un'area sociale-assistenziale (ascolto, corsi di alfabetizzazione, uffici vertenze, centri di accoglienza); un'area di denuncia e sensibilizzazione, tramite articoli e iniziative pubbliche; un'area politica, fatta di appelli al governo e al parlamento e di pratiche di antirazzismo (a questo proposito, Nino Sergi, allora responsabile dell'ufficio internazionale della CISL,

[74]E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 119.
[75]M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 39-42.
[76]N. Sergi "*About Nino Sergi*" https://nino-sergi.it/about-nino-sergi/ consultato il 07/09/2026.

osservava nel 1979 che gli italiani avevano fama di razzisti «forse solo perché non abbiamo ancora avuto occasione di dimostrarlo»[77]); infine un'area di ricerca, di cui è un esempio l'indagine dell'ECAP-CGIL del 1980[78].

Proprio la CGIL, per conto della Regione Lazio, condusse tra il 1978 e il 1980 una delle prime ricerche sull'immigrazione in Italia, i cui rapporti intermedi segnalavano già le difficoltà di rilevazione del fenomeno. Nel 1979 il segretario regionale della CGIL Santino Picchetti stimava in circa 80.000 gli stranieri presenti a Roma, di cui almeno due terzi in condizione di illegalità, occupati come facchini, addetti alle pulizie, ambulanti o collaboratori domestici. Nel 1981 il X Congresso della CGIL approvò la «Mozione sulla difesa degli emigrati italiani e stranieri», che per la prima volta introdusse il tema dell'immigrazione nei lavori congressuali del sindacato[79] .

Nel 1989 le organizzazioni sindacali tornarono a mobilitarsi sul tema, questa volta sul fronte del commercio ambulante. A Milano e a Torino i vigili urbani legati a CGIL, CISL e UIL presero pubblicamente le distanze dalle iniziative di repressione degli ambulanti stranieri di cui erano chiamati a farsi carico. Nello stesso anno, un gruppo di lavoratori stranieri e sindacalisti della CISL si unì per promuovere la cultura dell'accoglienza e l'integrazione dei cittadini stranieri, un percorso che porterà in seguito alla nascita dell'ANOLF, l'associazione della CISL dedicata specificamente ai lavoratori immigrati[80].

---

[77] N. Sergi "*About Nino Sergi*" https://nino-sergi.it/about-nino-sergi/ , citazione diretta del 1979, consultato il 07/09/2026.
[78] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 70.
[79] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 72.
[80] Anolf - Servizi per l'immigrazione, https://www.cislbellunotreviso.it/index.php?area=2&menu=15&page=354 , consultato il 07/09/2026.

Il tema raggiunse una piena maturazione istituzionale tra il 1990 e il 1991: la Conferenza episcopale italiana pubblicò la nota pastorale *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, mentre la CGIL, al Congresso nazionale del 1991, dedicò per la prima volta all'immigrazione straniera uno spazio distinto da quello riservato all'emigrazione italiana all'estero — segno che il fenomeno migratorio in entrata era ormai riconosciuto come questione strutturale, e non più residuale, per il sindacato [81].

Anche i dati più recenti confermano la persistenza di queste dinamiche. Il XVI Rapporto annuale sugli stranieri nel mercato del lavoro, curato dal Ministero del Lavoro, descrive una condizione di sostanziale «segregazione occupazionale»: i lavoratori stranieri restano concentrati in settori *labour intensive* e a bassa qualifica — agricoltura, edilizia, servizi alla persona — definiti dal rapporto vere e proprie «gabbie occupazionali», con tassi di sovra-qualificazione tra i più elevati dell'area OCSE. La retribuzione media annua dei lavoratori non comunitari resta inferiore di circa il 30% rispetto alla media nazionale, con un'incidenza di povertà assoluta che tra gli stranieri raggiunge il 35,6% — quasi cinque volte quella registrata tra gli italiani (7,4%). Anche sul piano di genere permangono forti squilibri: il tasso di inattività delle donne non comunitarie si attesta al 48,3%, quasi tre volte superiore a quello maschile[82].

[81] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 99.

[82] CGIL, XVI Rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" conferma: salari più bassi, povertà e occupazione precaria. https://www.cgil.it/ci-occupiamo-di/immigrazione/xvi-rapporto-annuale-gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-italia-conferma-salari-piu-bassi-poverta-e-occupazione-precaria-odegowms consultato il 08/09/2026.

2.3 Il quadro legislativo: l'evoluzione delle politiche pubbliche e la normativa sul lavoro straniero

Fino alla metà degli anni Ottanta l'Italia non possedeva una legge organica sull'immigrazione. Il testo di riferimento restava il Testo Unico di pubblica sicurezza del 1931, che regolava solo i permessi di soggiorno. Questo perché fino alla metà degli anni Settanta si riteneva improbabile che gli stranieri potessero trasferirsi in Italia in modo definitivo[83]. Un primo passo verso un quadro normativo più strutturato arrivò nel 1981, quando il Parlamento italiano ratificò la Convenzione OIL n. 143 del 1975, incentrata sul contrasto al reclutamento irregolare e sulla parità di trattamento tra lavoratori migranti e non. Nel 1982 fu varata una prima regolarizzazione, che si rivelò però fallimentare: vi aderirono solo 5.000 stranieri, a fronte di decine di migliaia di aspiranti[84].

Il primo intervento organico nel campo dell'immigrazione fu la legge n. 943 del 1986, nota come legge Foschi, approvata il 30 dicembre di quell'anno. La legge conclamava l'equiparazione tra lavoratore straniero e lavoratore italiano. Riguardava tuttavia quasi esclusivamente i lavoratori dipendenti immigrati, sottovalutando la complessità del fenomeno migratorio, composto anche da lavoratori ambulanti, domestici e agricoli. Come già accennato nel paragrafo 1.4, la legge Foschi prevedeva anche una sanatoria, che coinvolse le istituzioni competenti fino alla metà del 1988, gli immigrati dovevano dimostrare di essere stati presenti in Italia al 31 dicembre 1986. I risultati furono deludenti: solo 115.000-116.000 persone si regolarizzarono, e la maggior parte lo fece dichiarandosi in cerca di lavoro piuttosto che dimostrando un rapporto di lavoro esistente[85]. Questa fu una

[83] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 125.
[84] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 74.
[85] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 126.

delle cause per cui l'Italia venne esclusa dagli accordi di Schengen, firmati nel 1985 da Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Oltre all'assenza di una legislazione organica in materia, l'Italia aveva rapporti di collaborazione con i paesi del Sud del Mediterraneo, incompatibili con gli impegni di chiusura delle frontiere richiesti da Schengen e non aveva aggiornato le norme sui richiedenti asilo, legate ancora solo all'accoglienza di chi fuggiva dai paesi dell'Est[86].

Nel 1990, a pochi anni dalla Legge Foschi, fu approvata la legge n.39, nota come legge Martelli. Questa legge aveva una funzione integrative e correttive rispetto alla legge precedente. Abolì il principio della "riserva geografica", che fino a quel momento limitava la richiesta d'asilo politico ai soli provenienti dal blocco socialista. Superò inoltre il limite ai soli lavoratori dipendenti, includendo anche altre categorie, come i commercianti ambulanti. Anche la legge Martelli previde una sanatoria, volto a favorire la regolarizzazione delle persone presenti sul territorio nazionale. Tale sanatoria coinvolse un numero ben superiore rispetto alla precedente: circa 240.000 persone. Sul piano sociale, la legge Martelli si rivelò più ricca della precedente: stanziò fondi per l'accoglienza e stabilì una ripartizione di competenze tra Stato ed enti locali. Nonostante fosse spesso descritta nel dibattito pubblico come un provvedimento "lassista e permissivo", la legge Martelli era in realtà orientata a limitare i nuovi ingressi di massa, imponendo condizioni piuttosto severe e selettive per il rinnovo del permesso di soggiorno[87]. Nello stesso anno l'Italia aderì infine agli accordi di

[86] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 76-77.
[87] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 127-130.

Schengen e firmò la Convenzione di Dublino, che regola la competenza degli Stati europei nell'esame delle domande d'asilo[88].

Nel 1995 fu emanato il decreto Dini, contenente un nuovo provvedimento di sanatoria più restrittivo dei precedenti E una serie di norme relative alle politiche sociali per gli immigrati. Il decreto decadde nel 1996, ma un'apposita legge, promossa dal Ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, rese valide le circa 270.000 regolarizzazioni già effettuate grazie al decreto Dini, evitando i rischi di una ri-clandestinizzazione[89].

Nel 1998 fu approvata la legge n. 40, nota come Turco-Napolitano, che divenne la base del successivo Testo Unico sull'immigrazione. La legge istituì la carta di soggiorno per gli stranieri stabilmente residenti in Italia. Sul fronte dell'espulsione, introdusse un sistema più severo, con il trattenimento nei centri di permanenza temporanea in attesa dell'allontanamento. La legge appare molto più severa della precedente legge Martelli, andando così incontro anche alle esigenze di un'opinione pubblica divenuta ostile nei confronti degli immigrati[90].

L'ultima delle quattro leggi fu la n. 189 del 2002, la legge Bossi-Fini, approvata l'11 luglio ed entrata in vigore il 10 settembre di quell'anno. Un'iniziativa legislativa del governo di centro destra. Il contesto politico che ne favorì l'approvazione fu segnato dagli attentati dell'11 settembre 2001, che in tutto il mondo produssero un clima favorevole alla chiusura delle frontiere. La legge si mosse in continuità con la Turco-Napolitano, con l'obiettivo di rendere la presenza straniera più precaria e meno protetta da tutele sociali e giuridiche. Abolì

[88] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*. *Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 89.
[89] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 130.
[90] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 131-132.

la possibilità di ingresso tramite "sponsorizzazione", subordinando l'ingresso regolare a un contratto di lavoro già firmato. Introdusse il "contratto di soggiorno", che vincolava il permesso di soggiorno alla tenuta del rapporto di lavoro. Ristrinse inoltre la platea dei familiari per cui era possibile chiedere il ricongiungimento. Sul fronte del contrasto all'immigrazione irregolare, la legge estese da 30 a 60 giorni la permanenza massima nei CPT e introdusse la possibilità di respingimento in mare, in acque extraterritoriali[91].

Come le leggi precedenti, anche la Bossi-Fini fu accompagnata da una sanatoria — la più ampia mai realizzata in Italia. Le domande presentate furono 701.906; il 90,5% venne accolto, per un totale di 634.728 persone regolarizzate. A distanza di anni, la sanatoria del 2002 si dimostrò tutt'altro che un fenomeno transitorio: nel 2007 risultava ancora presente in Italia circa l'80% dei lavoratori allora regolarizzati[92].

[91] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 140-141.
[92] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 142-143.

CAPITOLO 3

L'IMMIGRAZIONE COME RISORSA STRUTTURALE: CONTRIBUTO ECONOMICO, SOSTENIBILITA' E PROSPETTIVE FUTURE

3.1 L'impatto sul bilancio dello Stato: spesa pubblica, entrate fiscali e contributi pensionistici

La percezione pubblica sull'impatto economico dell'immigrazione è spesso distorta rispetto ai dati reali. Secondo l'indagine Eurobarometro, nel 2017 il 51% degli italiani riteneva che l'immigrazione fosse più un problema che un'opportunità; il 58% pensava che gli immigrati togliessero posti di lavoro agli autoctoni, e il 63% li considerava un peso per il sistema di welfare[93]. I dati raccolti negli anni dalla Fondazione Leone Moressa restituiscono invece un quadro diverso, con un saldo tra entrate e uscite pubbliche costantemente positivo.

Il confronto su più anni mostra come questo saldo, pur presentando oscillazioni anche sensibili, non sia mai stato negativo. Già nel 2016 il bilancio risultava positivo: a fronte di entrate per 19,2 miliardi di euro, la spesa pubblica attribuibile agli immigrati si fermava a 17,5 miliardi, per un saldo di +1,7 miliardi di euro. Sul fronte della spesa, le voci principali erano la sanità (4,1 miliardi), l'istruzione (circa 4 miliardi), la gestione del sistema di accoglienza (3,6 miliardi) e i trasferimenti monetari diretti (3,2 miliardi), a cui si aggiungevano giustizia (2 miliardi), servizi sociali (600 milioni) e casa (200 milioni). Utilizzando il metodo del costo marginale anziché quello medio per l'imputazione delle

[93] Eurobarometro n. 469 (2017), citato in Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, 2021, p.226.

spese, il saldo positivo per il 2016 risultava ancora più ampio, pari a circa 3 miliardi di euro[94].

Fra il 2026 e il 2019 il quadro si presentava così:

Anno	Entrate (mld)	Uscite (mld)	Saldo (mld)
2016	19,2	17,5	+1,7
2017	-	-	+0,2
2018	26,6	26,1	+0,5
2019	28,1	27,5	+0,6

Il calo più marcato si registra tra il 2016 e il 2017, un periodo segnato dall'intensificarsi degli sbarchi sulle coste italiane e dal conseguente aumento della spesa per l'accoglienza[95].

Per l'anno 2018 — quello per cui si dispone della scomposizione più dettagliata — le voci di entrata e di uscita si articolavano così[96]:

Entrate	Mld	Uscite	Mld
Gettito IRPEF	4,0	Sanità	5,6
IVA	3,3	Istruzione	5,6
Consumi (tabacchi, carburanti, canone TV, ecc.)	3,6	Servizi sociali e abitazione	0,4
Consumi locali (TARI, IMU/TASI, gas ed energia)	1,6	Servizi locali	1,0
Permessi e cittadinanza	0,2	Giustizia e sicurezza	3,4

[94] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., p. 25.

[95] Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, 2020 (dati 2018), p. 219.

[96] Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, 2020 (dati 2018), pp.217-218.

Contributi previdenziali e sociali	13,9	Immigrazione e accoglienza	3,3
		Previdenza e trasferimenti	6,8
Totale	26,6	Totale	26,1

Un ruolo particolarmente rilevante, in questo bilancio, è svolto dai contributi previdenziali. Nel 2018 l'8,4% dei contributi previdenziali complessivi versati in Italia — pari a 19,7 miliardi di euro — proveniva da persone nate all'estero. Considerando i soli cittadini stranieri, la cifra si attestava comunque a 12,1 miliardi, pari al 5,4% delle entrate contributive dell'anno. La componente più consistente era rappresentata dai lavoratori dipendenti, con un contributo previdenziale stimato in 10,7 miliardi di euro, a cui si aggiungevano i contributi versati da lavoratori autonomi e titolari di reddito d'impresa, per un ulteriore 1,8 miliardi complessivi[97].

Un quadro più aggiornato sulla componente pensionistica della popolazione straniera emerge dall'Osservatorio statistico dell'INPS. Nel 2024 gli stranieri censiti dall'istituto erano 4.611.267, di cui l'86,3% lavoratori, l'8,2% pensionati e il 5,5% percettori di prestazioni a sostegno del reddito. La componente pensionistica, pur restando minoritaria, è cresciuta in modo costante nell'ultimo decennio: i pensionati stranieri sono passati da 203.878 nel 2015 (5,9% del totale degli stranieri INPS) a 378.645 nel 2024 (8,2%), quasi raddoppiando in valore assoluto[98]. La pensione media annua percepita dagli stranieri nel 2024 era pari a

[97] Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, 2020 (dati 2018), pp. 222-223.
[98] INPS, *Osservatorio statistico sugli stranieri*, Coordinamento Generale Statistico Attuariale, novembre 2025 (dati 2015-2024),

11.246 euro, un importo fortemente eterogeneo a seconda della tipologia di prestazione: oltre la metà dei pensionati stranieri (51,5%) percepisce esclusivamente pensioni assistenziali, con un importo medio di 7.398 euro annui, mentre il 36,2% percepisce pensioni previdenziali IVS (invalidità, vecchiaia, superstiti), legate ai contributi versati, con un importo medio che sale a 15.595 euro[99].

Un esempio concreto del legame tra regolarità del lavoro e gettito per lo Stato è offerto dalla regolarizzazione avviata nel 2020 con il decreto Rilancio, rivolto ai lavoratori stranieri impiegati nei settori agricolo e domestico. Su una platea di circa 220.000 beneficiari effettivi, si è stimato un gettito fiscale e contributivo annuo di circa 588 milioni di euro, per un beneficio netto — al netto dei costi di gestione delle pratiche — di 558 milioni di euro l'anno tra IRPEF e contributi previdenziali[100].

Al di là del mero calcolo contabile, va sottolineato come il contributo positivo dell'immigrazione al bilancio pubblico, illustrato dai dati sopra riportati, si confermi un dato strutturale e non occasionale. Anche la spesa per l'accoglienza, su cui si concentra abitualmente il dibattito pubblico, potrebbe del resto trasformarsi in un investimento, qualora ai migranti ospitati nei centri venissero garantiti gli strumenti per raggiungere l'autonomia — formazione linguistica, accesso al lavoro, soluzioni abitative[101].

---

https://servizi2.inps.it/servizi/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1064 , consultato il 16-09-2026.

[99] INPS, *Osservatorio statistico sugli stranieri*, Coordinamento Generale Statistico Attuariale, novembre 2025 (dati 2015-2024), https://servizi2.inps.it/servizi/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1064 , consultato il 16-09-2026.

[100] Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, 2021 (dati sulla regolarizzazione 2020), pp. 235-236.

[101] Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, 2021 (dati sulla regolarizzazione 2020), p. 219.

Come già osservato nel paragrafo 1.2, i dati più recenti confermano la persistenza di questo saldo positivo: nel 2023 gli immigrati avevano dichiarato complessivamente 72,5 miliardi di euro di redditi e versato 10,1 miliardi di euro di IRPEF, con un surplus tra entrate fiscali e spesa pubblica pari a 1,2 miliardi di euro — un risultato legato anche alla struttura anagrafica della popolazione straniera, mediamente più giovane, che pesa meno sulla spesa sanitaria e pensionistica rispetto alla popolazione italiana.

3.2 La manodopera straniera e la crisi del 2008-2014

I dati della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT mostrano come l'incidenza degli stranieri sul totale degli occupati sia rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi anni, attestandosi nel 2018 al 10,6%, per un incremento di 3,3 punti percentuali rispetto al 2008. Guardando all'andamento del tasso di occupazione dal 2008 in avanti, emerge come l'effetto di contrazione legato alla crisi sia stato più marcato per gli immigrati: nel 2018 il loro tasso di occupazione risultava ancora di circa 6 punti percentuali inferiore rispetto al 2008, mentre per gli italiani il tasso era sostanzialmente tornato ai livelli precrisi. Nonostante ciò, i tassi di occupazione degli stranieri si sono mantenuti superiori a quelli degli italiani per tutto il periodo: nel 2018 erano rispettivamente al 61,2% e al 58,2%, un differenziale riconducibile soprattutto al maggiore tasso di attività degli stranieri (83,9% contro il 74,2% degli italiani)[102].

La crisi economica mondiale del 2007-2008 inaugurò per l'immigrazione in Italia una nuova fase di transizione, intrecciata con le trasformazioni dei flussi migratori internazionali legate

[102] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., p. 20.

ai conflitti in Medio Oriente e Nord Africa. Il rapporto tra crisi economica e immigrazione ha stimolato un ricco dibattito, in particolare tra gli studiosi del mercato del lavoro. Devi Sacchetto e Francesca Alice Vianello avevano individuato tre fenomeni che, con la crisi, hanno interessato in modo particolare i lavoratori migranti: la diffusione del lavoratore povero, l'espansione di occupazioni caratterizzate da mansioni generiche, e la messa in campo di strategie quotidiane di adattamento basate su un welfare sempre più ridotto e su reti di sostegno progressivamente indebolite[103].

Sia Maurizio Ambrosini e Nazareno Panichella sia Corrado Bonifazi e Cristiano Marini hanno sottolineato come il passaggio della crisi abbia provocato una diffusa tendenza al demansionamento dei dipendenti stranieri, all'aumento dei carichi di lavoro e all'ulteriore precarizzazione delle condizioni contrattuali. Le modalità di accesso al mercato del lavoro hanno inoltre aggravato le forme di segregazione occupazionale già presenti nei contesti migratori, come segnalato anche dall'ISTAT, secondo cui il sostegno delle reti informali di parenti e conoscenti — pur rappresentando il canale principale per l'ottenimento di un impiego — contribuisce a concentrare gli stranieri in determinati profili professionali poco qualificati, indipendentemente dal loro effettivo livello di competenze[104].

Dal 2008 al 2014 la disoccupazione tra gli stranieri passò dal 9% al 16,1%, un aumento parallelo a quello registrato tra gli italiani (dal 6,5% all'11,7%)[105]. Diverse ricerche hanno inoltre evidenziato, nello stesso periodo, una più spiccata propensione dei lavoratori stranieri licenziati o impiegati solo temporaneamente al Centro-Nord a spostarsi verso il Sud, alla

[103] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, pp. 165-166.
[104] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 166.
[105] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 166.

ricerca di occupazione in settori come l'agricoltura ripercorrendo, in senso inverso, una rotta che molti di loro avevano già seguito al momento del primo arrivo in Italia[106].

Un ulteriore effetto della crisi fu l'aumento della cosiddetta *onward migration*: tra il 2011 e il 2017 furono quasi 300.000 i cittadini stranieri che scelsero di trasferire la propria residenza dall'Italia verso un altro paese, prevalentemente all'interno dell'Unione Europea[107].

Gli effetti della crisi economica non riguardano solo il lavoro: hanno reso la vita più precaria per tutti, immigrati e italiani. La mancanza di un sostegno sociale adeguato ha peggiorato la situazione, creando paura da entrambe le parti, Dove gli stranieri temono di perdere il lavoro, gli italiani invece li vedono come concorrenti in una competizione sempre più dura[108].

A questa fase di vulnerabilità si è però affiancata anche una risposta di segno diverso, quella imprenditoriale. Secondo i dati Infocamere, degli oltre 6 milioni di imprese attive in Italia nel 2017, quasi 600.000 erano gestite da immigrati, in aumento del 23% nell'ultimo quinquennio, a fronte di un numero di imprese condotte da nati in Italia rimasto pressoché stabile nello stesso periodo[109]. La preferenza degli stranieri va alle forme di impresa più semplici e ai settori che richiedono investimenti iniziali contenuti, coerentemente con le risorse finanziarie spesso limitate a loro disposizione e con le maggiori difficoltà di accesso al credito. Oltre il 60% degli imprenditori stranieri nel 2018 operava nel settore dei servizi. È interessante notare anche la crescita dell'imprenditoria femminile straniera: nel 2018, quasi un'impresa su quattro a guida straniera aveva una donna come titolare, con un incremento di

[106] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 167.
[107] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 167.
[108] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 169.
[109] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., pp. 22-23.

oltre il 40% nell'arco di otto anni. Anche il numero di start-up innovative a conduzione immigrata è in aumento, seppur ancora contenuto (3% del totale a fine 2017)[110]. Diversi studi internazionali, in particolare sul caso statunitense, mostrano peraltro come la diversità culturale della popolazione immigrata possa agire da stimolo positivo per l'innovazione e lo sviluppo economico di un paese[111].

3.3 L'immigrazione come risorsa intellettuale e prospettive future

Un fenomeno rilevante nell'analisi del contributo degli immigrati al mercato del lavoro italiano è quello del cosiddetto *brain waste*, lo spreco di capitale umano che si verifica quando lavoratori qualificati vengono impiegati in mansioni ben al di sotto del proprio livello di istruzione. Come osserva Bettin, questo divario non è attribuibile a un basso livello di istruzione degli stranieri: al contrario, i cosiddetti "rendimenti dell'istruzione" risultano significativamente inferiori per gli stranieri rispetto agli italiani con caratteristiche simili, e sono proprio gli immigrati più qualificati a soffrire maggiormente del cosiddetto effetto di *glass-ceiling*, che li costringe alla segregazione in professioni poco qualificate e manuali[112]. Nel 2021, quasi un immigrato su due con istruzione terziaria occupato in Italia (49%) svolgeva un lavoro al di sotto del proprio livello di istruzione formale, contro il solo 19% dei nati in Italia, uno dei divari più ampi tra i paesi OCSE[113].

[110] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., pp. 22-23.
[111] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., pp. 22-23.
[112] G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione*, cit., pp. 19-20.
[113] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali — Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *XIII Rapporto Annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2021, https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023, p. 22, consultato il 16-09-2026.

Questo spreco di competenze assume un rilievo ancora maggiore se letto in relazione a un altro fenomeno strutturale del sistema italiano: la fuga dei laureati italiani verso l'estero. In questo contesto, gli studenti internazionali rappresentano una risorsa potenzialmente decisiva per colmare il divario di capitale umano lasciato dai laureati italiani in partenza. Chi consegue un titolo di studio terziario direttamente in Italia mostra infatti risultati occupazionali nettamente migliori rispetto a chi si è formato all'estero: un tasso di occupazione del 74%, contro il 62% di chi ha studiato altrove, e un tasso di sovra-qualificazione più che dimezzato (23% contro il 49% registrato per la media della popolazione straniera laureata)[114]. Nonostante questo potenziale, l'Italia resta un paese poco attrattivo per gli studenti internazionali: nell'anno accademico 2019/2020 essi rappresentavano solo il 3% degli iscritti all'istruzione terziaria, contro il 20% del Regno Unito e l'11% della Germania[115].

Le difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata alle proprie competenze variano sensibilmente tra stranieri comunitari e non comunitari. Per questi ultimi, il primo ostacolo indicato è la scarsa conoscenza della lingua italiana (30,9%, contro il 13,3% dei comunitari); tra gli stranieri UE prevale invece la mancanza di lavori adatti alle competenze possedute (23,4%, contro il 18,7% dei non comunitari). Pesano inoltre, soprattutto per i cittadini extracomunitari, le discriminazioni legate all'origine straniera (12,7% contro l'8,6% dei comunitari), la mancanza della cittadinanza italiana (5,1% contro l'1,7%) e l'assenza di un

[114] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali — Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *XIII Rapporto Annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2021, https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023, p. 22, consultato il 16-09-2026.

[115] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali — Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *XIII Rapporto Annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2021, https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023, p. 22, consultato il 16-09-2026.

regolare permesso di soggiorno (2,2% contro lo 0,5%). Il mancato riconoscimento del titolo di studio conseguito all'estero, infine, pesa maggiormente tra gli stranieri comunitari (13,9%) rispetto ai non comunitari (7,3%)[116].

[116] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali — Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *XIII Rapporto Annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio 2021, https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023, pp. 45-46, consultato il 16-09-2026.

CONCLUSIONI

Giunti al termine dell'analisi emerge come la manodopera straniera non sia una tematica che merita di essere semplicemente circoscritta come flusso di persone in entrata all'interno di un dibattito pubblico, bensì è una realtà fatta di storia, lavoro e contributi alla società italiana. L'analisi storica condotta nel primo capitolo ha mostrato come il fenomeno migratorio non sia affatto recente, ma affondi le sue radici già a partire dagli anni Quaranta del Novecento, con i primi flussi in entrata di matrice post-coloniale, per poi arrivare agli anni Sessanta del Novecento a casi come quelli di Mazara del Vallo, dove i primi flussi di lavoratori tunisini posero le basi di un modello di insediamento che avrebbe caratterizzato i decenni successivi. Nello stesso capitolo si sono analizzate anche l'incidenza demografica e la precarietà lavorativa. Sul piano demografico, nel 1993 il saldo naturale divenne negativo – dopo essere già sceso sotto l'1% nel 1984 - l'immigrazione iniziò a compensare il calo della componente nativa, sostenuta anche da un tasso di natalità straniero significativamente più elevato: 2,50 figli per le donne straniere contro 1,26 per le donne italiane nel 2006. Sul piano della precarietà lavorativa la tesi ha ricostruito il caso di Villa Literno, dove nel 1989 l'omicidio di Jerry Masslo rappresentò, come afferma Colucci, uno spartiacque storico, innescando infatti una mobilitazione sociale che contribuì all'approvazione della legge Martelli l'anno successivo.

Il secondo capitolo ha mostrato come la manodopera straniera è stata inserita nel mercato del lavoro italiano, con caratteristiche differenti a seconda dell'area geografica considerata. Nelle regioni del Centro-Nord, in particolar modo nel Nord-Est, un basso tasso di natalità ha determinato una contrazione dell'offerta di lavoro locale, colmata dalla manodopera straniera soprattutto nella piccola media impresa.

Nel Sud, invece, la domanda di lavoro è prevalentemente concentrata nell'agricoltura, nell'edilizia e nelle attività di servizio: settori in cui l'offerta locale non era disposta ad accettare le condizioni di lavoro proposte, tanto che edilizia e agricoltura continuarono a rappresentare, soprattutto nelle regioni meridionali, i principali settori d'ingresso per i nuovi arrivati in Italia. Il capitolo ha trattato anche la stagionalità di questi impieghi, una condizione a cui gli stranieri vennero sottoposti a causa dell'assenza di norme che la regolassero. Ne derivò una caratteristica strutturale: gli stranieri si concentrarono soprattutto in lavori scarsamente qualificati e poco ambiti dai lavoratori nativi. Solo in seguito vennero introdotte leggi volte alla regolarizzazione degli immigrati irregolari.

Il terzo capitolo ha analizzato gli aspetti più recenti nel piano economico finanziario.

Per quanto riguarda il bilancio pubblico, si è mostrato come il saldo tra entrate fiscali e contributive e uscite per l'immigrazione abbia generato negli anni analizzati un saldo costantemente positivo, fino al dato più recente disponibile: nel 2023 il saldo ha raggiunto 1,2 miliardi di euro. Si analizza inoltre la fragilità di questo flusso in particolar modo durante la crisi del 2008-2014, dove il tasso di disoccupazione passò dal 9% al 16,1% con anche un conseguente demansionamento. Allo stesso modo si assistette a una crescita del 23% delle imprese a conduzione straniera nello stesso periodo. Infine, si è arrivati a studiare il fenomeno del brain waste, ovvero la sottoutilizzazione delle competenze dei lavoratori stranieri più qualificati: nel 2021, quasi un immigrato su 2 con un'istruzione medio alta svolgeva un lavoro al di sotto del proprio livello di istruzione, contro il 19% dei nativi, divario legato anche alle difficolta linguistiche, al mancato riconoscimento dei titoli di studio esteri e alla scarsa conoscenza del mercato del lavoro.

Nel complesso, la tesi ha cercato di dare una visione più completa del fenomeno migratorio: quello di una risorsa finanziaria quanto intellettuale, per il presente e per il futuro del paese.

BIBLIOGRAFIA

Anolf – *Servizi per l'immigrazione*, sito CISL Belluno - Treviso, https://www.cislbellunotreviso.it/index.php?area=2&menu=15&page=354, consultato il 07/09/2026.

Barone Guglielmo, Mocetti Sauro, *With a little help from abroad: The effect of low-skilled immigration on the female labour supply*, <Labour Economics>, 18(5), 2011. Citato in G. Bettin, *Il valore economico dell'immigrazione,* <Prisma Economia Società Lavoro> anno X, n. 2, 2019.

Bettin Giulia, *Il valore economico dell'immigrazione*, <Prisma Economia Società Lavoro>, anno X, n. 2, 2019.

Bonifazi Corrado, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2021*, IDOS, Roma, 2021.

CGIL, *Quasi 3 milioni i lavoratori irregolari, uomini e donne invisibili*, <La precarietà ha troppe facce>, 2024, https://www.cgil.it/speciali/2024/la-precarieta-ha-troppe-facce/quasi-3-milioni-i-lavoratori-irregolari-uomini-e-donne-invisibili-b5cfec6m, consultato il 07/09/2026.

CGIL, *XVI Rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" conferma: salari più bassi, povertà e occupazione precaria*, https://www.cgil.it/ci-occupiamo-di/immigrazione/xvi-rapporto-annuale-gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-italia-conferma-salari-piu-bassi-poverta-e-occupazione-precaria-odegowms, consultato l'08/09/2026.

CISL, *Pubblicato il XVI Rapporto "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia": lavoratori stranieri essenziali ma penalizzati da divari e scarsa sicurezza*, 17 luglio 2026, https://www.cisl.it/stranieri-mercato-lavoro-rapporto-ministero/, consultato il 22/08/2026.

Colucci Mivhele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma, 2018.

Tuttitalia.it Comune di Mazara del Vallo — *Cittadini stranieri 2024*, https://www.tuttitalia.it/sicilia/93-mazara-del-vallo/statistiche/cittadini-stranieri-2024/, consultato il 17/08/2026.

Cusumano Antonio, *Il ritorno infelice: i tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1976.

Italiani veri, *Gli stranieri di seconda generazione lavorano pochissimo,* in «Linkiesta», 17 ottobre 2023, https://www.linkiesta.it/2023/10/disoccupazione-stranieri-seconda-generazione/, consultato il 16/08/2026.

Emigrazione, voce in Enciclopedia Treccani online, https://www.treccani.it/enciclopedia/emigrazione/, consultato il 13/08/2026.

Ero Straniero, *IV Rapporto sul Decreto Flussi*, dicembre 2025, https://erostraniero.it/dossier2026flussi/, consultato il 19/08/2026.

Foderà R., Pipitone V., *Le migrazioni interne degli stranieri in Italia. La mobilità dei tunisini come caso di studio*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», vol. LXXI, n. 2, 2017, https://www.rieds-journal.org/rieds/issue/view/35/38,

Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, edizione 2020 (dati 2018), Bologna, Il Mulino 2020.

Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, edizione 2021 (dati sulla regolarizzazione 2020), Bologna, Il Mulino 2021.

Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, edizione 2024, https://www.secondowelfare.it/immigrazione-accoglienza/rapporto-fondazione-moressa-economia-migrazione/, consultato il 18/08/2026.

INAIL, *Infortuni e malattie professionali, nel nuovo numero di Dati Inail un focus sui lavoratori stranieri*, maggio 2023, https://www.inail.it/portale/it/inail-comunica/news/notizia.2023.05.infortuni-e-malattie-professionali-nel-nuovo-numero-di-dati-inail-un-focus-sui-lavoratori-stranieri.html, consultato il 07/09/2026.

Ladifesa del popolo*, Infortuni e lavoro nero. Mosseri (Anmil): "L'insicurezza investe l'intero sistema retto su pratiche sleali e patti di scorrettezza imposti"*, aprile 2026, https://www.difesapopolo.it/infortuni-e-lavoro-nero-mosseri-anmil-linsicurezza-investe-lintero-sistema-retto-su-pratiche-sleali-e-patti-di-scorrettezza-imposti/, consultato il 07/09/2026.

INPS, *Osservatorio sugli stranier: i dati del 2024*, dicembre 2025, https://www.inps.it/it/it/inps-comunica/notizie/dettaglio-news-page.news.2025.12.osservatorio-sugli-stranieri-i-dati-del-2024.html, consultato il 19/08/2026.

INPS, *Osservatorio statistico sugli stranieri*, Coordinamento Generale Statistico Attuariale, novembre 2025 (dati 2015-2024), https://servizi2.inps.it/servizi/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1064 , consultato il 16/09/2026.

Istat, *Indicatori demografici — Anno 2025*, https://www.istat.it/comunicato-stampa/indicatori-demografici-anno-2025/, consultato il 18/08/2026.

<Piuculture>, *Mezzo secolo di accoglienza: la normativa negli anni '70-'80*, 11 marzo 2020, https://www.piuculture.it/2 020/03/immigrazione-1970-2020-mezzo-secolo-di-accoglienza-la-normativa/, consultato il 19/08/2026.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *XIII Rapporto Annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro*

in Italia, luglio 2023, https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023, consultato il 16/09/2026.

Pugliese Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Reyneri Emilio, *Un mercato del lavoro difficile per le seconde generazioni*, in <Lavoce.info>, 2024, https://lavoce.info/archives/107627/un-mercato-del-lavoro-difficile-per-le-seconde-generazioni/, consultato il 16/08/2026.

Rocca Rossella, *L'attaccamento ai luoghi come modello interpretativo delle relazioni dell'uomo con la cultura*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, A.A. 2011-2013, https://iris.unipa.it/bitstream/10447/91028/1/TESI.pdf.

Salario di riserva, voce in Dizionario di Economia e Finanza, Enciclopedia Treccani online, https://www.treccani.it/enciclopedia/salario-di-riserva_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/, consultato il 13/08/2026.

Sartor Nicola, *Invecchiamento, migrazioni, economia*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Sergi Nino, *Perché questo sito personale*, https://nino-sergi.it/about-nino-sergi/, consultato il 07/09/2026.